

Rousseau e l'anima trasparente

In margine a un libro di Dino Balestra¹⁾

Nella storia della letteratura rousseauiana il 1957 è una data particolare: in quell'anno Jean Starobinski pubblicava il suo fondamentale *J.-J. Rousseau. La transparence et l'obstacle*²⁾, in cui ricollegava il pensiero filosofico del ginevrino alla sua storia individuale, e lo faceva usando congiuntamente gli strumenti della critica stilistica, della fenomenologia e della psicanalisi. Con questi occhiali gli scritti filosofici e letterari di Rousseau diventano l'esteriorizzazione di un vissuto soggettivamente drammatico; ma è pur vero che di pochi filosofi si può dire, come di Rousseau, che il pensiero fa tutt'uno con l'esperienza esistenziale. I tanti scritti autobiografici offrono a Starobinski materiale per scavare «*intus et in cute*» («dentro e sotto la pelle», secondo il motto latino premesso da Rousseau alle *Confessioni*). Dalla lettura di Starobinski affiorano due temi che ritornano con iterazione ossessiva negli scritti e nella vita del filosofo: la solitudine e l'aspirazione ad affermare la verità della propria persona davanti agli altri, imponendola come l'identità dello scrittore. La polemica contro la società civile contenuta nel *Discorso sulle scienze e le arti* e in quello *Sull'ineguaglianza* troverebbe allora le sue radici nel terrore rousseauiano dell'ipocrisia, della maschera e dell'apparenza imposte dalla civiltà, per cui «*non si osa più mostrarsi come si è*». Nella finzione reciproca delle buone maniere l'altro è sempre un'entità celata e sfuggente, che non s'incontra mai: il prezzo è la solitudine, la fatica di fingere e di rappresentarsi diversamente da quel che si è. Il desiderio di trasparenza delle anime determina allora l'interminabile autodifesa dei tanti scritti autobiografici del ginevrino, e insieme quel sogno di rigenerazione dell'umanità che dovrebbe consentire, attraverso il progetto politico e quello pedagogico, di ritrovare la verità delle origini pur dentro un'associazione civile.

Il richiamo a Starobinski era opportuno perché il nuovo libro di Dino Balestra su Rousseau deve molto al critico ginevrino. Balestra si colloca in quella linea di lettura che va da Marcel Raymond (il maestro di Starobinski)³⁾ a Starobinski a Jacques Derrida⁴⁾: il suo saggio è la ricostruzione biografica di un periodo circoscritto e decisivo della vita di Rousseau, dall'arrivo a Parigi nel 1742 all'abbandono dell'Ermitage nel dicembre 1757 – vale a dire, gli anni dell'elaborazione di un pensiero originale, della stesura dei due *Discorsi* e della progettazione di tutti i testi maggiori. L'oggettività esteriore degli eventi rinvia però di continuo (come appunto fa il Rousseau delle *Confessioni*) ai percorsi interiori della *Erlebnis*, che vivono nel riflesso soggettivo che la coscienza del filosofo conferisce loro. Come Starobinski, anche Balestra segue un filo conduttore nel dipanarsi dell'esperienza biografico-filosofica: il tentativo interminabile di Rousseau di

cercare se stesso e la sua verità, affermandola di fronte agli altri per consegnare ad essi l'unica immagine di sé in cui il filosofo desidera riconoscersi.

«*Che cosa ha fatto, in definitiva, Rousseau, durante l'intera sua esistenza, se non interrogarsi e cercarsi nell'altro? È dell'uomo che devo parlare, continua a ripetere, ma è di se stesso che parla, ed è attraverso di lui che la 'vera' umanità si esprime*». In questa chiave di lettura (non l'unica legittima, certo, ma comunque importante e avvincente) la maturazione del pensiero filosofico fa tutt'uno con il desiderio soggettivo di ritrovare la verità di sé, la ricerca filosofica coincide con quella delle proprie origini: «*Nelle sue intenzioni, tutto quanto emanava da lui, scritti, gesti, la parola stessa avrebbe dovuto concorrere a dare un'immagine univoca, trasparente, priva di residui, tutta e soltanto se stessa nel momento medesimo in cui si pone. Ma proprio perché necessita dello specchio altrui per riconoscersi e farsi riconoscere, questo sentimento di sé si spezza in infinite e inconciliabili sfaccettature e, alla fine, Jean-Jacques, non riconosciuto né riconoscibile né lui stesso ormai più capace di riconoscere, sarà inghiottito da una coscienza onnivora, la quale, man mano che si dilata, acceca il mondo nella sua stessa luminosità, negandolo nel momento in cui lo comprende dentro il cerchio infinito dei propri confini*».

Questa è la parabola esistenziale che il libro di Balestra disegna per il tratto di tempo che s'è detto. Nella ricostruzione minuziosa, ma di piacevole lettura, si delinea l'aggrovigliata storia di un'anima e insieme emergono e prendono forma i temi fondamentali della filosofia rousseauiana. Straniero dentro la vacuità e l'ipocrisia dei *salons* parigini, Rousseau avverte la finzione sociale come un ostacolo al suo tentativo di affermare la trasparenza di sé e di cercarla nell'altro; il disgusto per l'artificio, il lusso e l'apparenza lo porteranno a rimpiangere la semplicità naturale e a sviluppare il mito delle origini e a sognare, più tardi, il recupero della libertà originaria in un nuovo stato di natura retto dalla moralità. Una vita di sofferenza eccessiva suggerisce la religiosità particolare dell'Emilio, intesa come premessa per quello che Kant chiamerà più tardi il postulato dell'immortalità dell'anima, al quale viene affidata la speranza di una libertà impossibile sul piano storico.

Ma la parte più interessante del libro di Balestra è forse la terza, dedicata all'analisi di un'opera rousseauiana non molto studiata, quella *Lettera sugli spettacoli* che il ginevrino scrisse nel febbraio del '58 in polemica con d'Alembert e con l'articolo «Ginevra» da questi redatto per l'*Enciclopedia*. È noto che Rousseau, in questa lettera, osteggiò decisamente l'introduzione di un teatro nella sua città natale, nemica degli spettacoli

Dino Balestra

LO SPECCHIO ASSENTE

J.J. Rousseau e lo sguardo altrui



nuova universale cappelli

per lunga tradizione calvinista. L'opposizione è motivata da preoccupazioni civili, o meglio da un moralismo con intenti politici: lo spettacolo interferisce con il lavoro e distoglie dalla virtù, induce al lusso, allo sfarzo, impone l'imitazione di passioni e di modelli contrari alla semplicità contadina. Ma Balestra, conformemente alla chiave di lettura che si è scelta, vede in quest'opera minore una conferma del tema che ha seguito nei quindici anni cruciali della vita di Rousseau: la finzione teatrale sostituisce l'immaginario alla realtà e induce maggiormente all'apparenza uomini che lo stato civile ha già reso simulacri vuoti di verità: «*Il teatro è la differenza, metafora infinite volte ripetuta della coscienza inghiottita dal proprio doppio appena abbandonata l'indifferente innocenza delle origini*».

Nella battaglia contro il teatro, dunque, Rousseau combatte ancora una volta per se stesso, per la sua verità: una verità che può essere affermata solo se incontri la verità di altri uomini, il cui sguardo possa essere specchio fedele della sincerità di colui che si racconta.

Franco Zambelloni

¹⁾ DINO BALESTRA, *Lo specchio assente. J.-J. Rousseau e lo sguardo altrui*, Cappelli, Bologna 1989.

²⁾ Gallimard, Paris 1957; una nuova edizione, accresciuta di sette nuovi studi, apparve presso lo stesso editore nel 1971 ed è reperibile anche in traduzione italiana nelle edizioni Il Mulino.

³⁾ MARCEL RAYMOND, *Jean-Jacques Rousseau, La quête de soi et la rêverie*, José Corti, Paris 1962.

⁴⁾ JACQUES DERRIDA, *Della grammatologia*, trad. it., Jaca Book, Milano 1969.